

LA RIVENDICAZIONE DEI DIRITTI NATURALI DELL'UOMO. LA TOLLERANZA

1. Tolleranza (Tolérance). Che cos'è la tolleranza? È l'appannaggio dell'umanità. Noi siamo tutti impastati di debolezze e di errori: perdoniamoci reciprocamente le nostre balordaggini, è la prima legge di natura.

Alla Borsa di Amsterdam, di Londra, di Surat, o di Bassora, il guebro, il baniano, l'ebreo, il maomettano, il deista cinese, il bramino, il cristiano greco, il cristiano romano, il cristiano protestante, il cristiano quacchero, trafficano tutto il giorno assieme: e nessuno leverà mai il pugnale sull'altro per guadagnare un'anima alla sua religione. E perché allora noi ci siamo scannati quasi senza interruzione, a partire dal primo concilio di Nicea?

Costantino cominciò col dare un editto che permetteva tutte le religioni, e finì con le persecuzioni. Prima di lui, ci si scagliò contro i Cristiani solo perché essi cominciavano a comporre una specie di stato nello Stato. I Romani permettevano tutti i culti, persino quello degli Ebrei e quello degli Egizi, che pure avevano il loro disprezzo. E perché Roma tollerava questi culti? Perché gli Egizi, e gli stessi Giudei, non cercavano di distruggere l'antica religione dell'Impero, non correvano per terra e per mare allo scopo di fare dei proseliti: pensavano solo a guadagnar denaro. Ma è incontestabile che i Cristiani volevano che la loro religione fosse la dominante. Gli Ebrei non volevano che la statua di Giove fosse a Gerusalemme; ma i Cristiani non volevano che stesse neppure in Campidoglio. San Tommaso ebbe la lealtà di confessare che, se i Cristiani non detronizzarono gli imperatori, è perché non lo poterono. La loro opinione era che tutta la terra deve essere cristiana: essi erano dunque necessariamente nemici di tutta la terra, fino a che non riuscissero a convertirla. [...]

Una così orribile discordia, che dura da tanti secoli, è una chiarissima lezione che noi dovremmo perdonarci l'un l'altro i nostri errori: la discordia è la gran peste del genere umano, e la tolleranza è il solo suo rimedio.

Non c'è nessuno che non ammetta questa verità, sia che mediti a sangue freddo nel suo studio, sia che esamini tranquillamente la questione coi suoi amici. E perché allora quegli stessi uomini che ammettono in privato l'indulgenza, la benevolenza, la giustizia, insorgono in pubblico con tanto furore contro queste virtù. Perché? Perché il loro interesse è il loro dio, ed essi sacrificano tutto a questo mostro che adorano.

Io posseggo una dignità e una potenza, che l'ignoranza e la credulità mi han procurata, io cammino sulle teste degli uomini prosternati ai miei piedi: se essi si rialzano e mi guardano in faccia, io sono perduto. Bisogna dunque che io li tenga curvi a terra con catene di ferro.

Così hanno ragionato gli uomini che secoli di fanatismo hanno reso potenti. Essi hanno degli altri potenti sotto di loro, e questi ne hanno altri ancora, che tutti si arricchiscono delle spoglie del povero, si ingrassano col suo sangue, e ridono della sua stupidità.

E tutti detestano la tolleranza, come i faziosi arricchiti a spese del pubblico erario hanno paura di rendere i loro conti, e come i tiranni temono la parola di libertà. E per colmo, essi assoldano dei fanatici che gridano ad alta voce: «Rispettate le assurdità del mio padrone, tremate, pagate e tacete». Così si trattò a lungo in una gran parte della terra. [...]

Ma è più chiaro ancora che noi dobbiamo tollerarci mutualmente, perché siamo tutti deboli, incoerenti; soggetti all'incostanza e all'errore. Un giunco piegato dal vento contro il fango dovrà forse dire al giunco suo vicino piegato in un senso contrario: «Striscia come striscio io, miserabile, o ti denuncerò per farti sradicare e bruciare» ?

(Voltaire, *Dizionario filosofico*, trad. it. di M. Banfantini, Mondadori, Verona 1974, pp. 620-631)

2. Riassumendo: per difendere la tolleranza contro i suoi nemici, dobbiamo difendere la democrazia, le sue istituzioni e i suoi successi. Ma vorrei approfondire ulteriormente l'analisi [...]

Secondo me, controbattere e rifiutare il relativismo è di fondamentale importanza e per nulla complicato. Il fatto che gli esseri umani siano fallibili vuol dire che tutti possiamo sbagliare, e che non possiamo fidarci di ciò che ci sembra vero, o moralmente giusto, perché può non essere vero, o moralmente giusto. Ma affermare questo equivale a dire che la verità esiste, e che ci sono azioni che sono moralmente giuste, o quasi giuste. Il fallibilismo certo implica che la verità e il bene non sono a portata di mano, e che dovremmo essere sempre pronti a scoprire che ci siamo sbagliati. D'altra parte, il fallibilismo implica che è possibile avvicinarsi alla verità, o ad una società buona. Non possiamo certa

evitare di agire, o prendere posizione, poiché persino la mancanza di azione è un'azione, ed equivale a prendere posizione. Tutto quella che queste riflessioni ci insegnano è che non dobbiamo mai smettere di impegnarci in un'attività critica altamente critica - tesa alla ricerca della verità, cercando sempre di imparare da coloro che la pensano diversamente. Dobbiamo cercare di ascoltare gli altri ed imparare da loro, specialmente dai nastri oppositori, se vogliamo veramente avvicinarci alla verità, o scoprire quale sia l'azione più giusta alla nostra portata. Proprio per questa ragione dobbiamo rifiutare il relativismo.

Si può forse esprimere tutto ciò nei termini seguenti: è giusto dire «Può darsi che io abbia torto e tu abbia ragione»; e se tutte e due le parti sottoscrivono questa affermazione, ciò è sufficiente a garantire reciproca tolleranza, ed a dar vita ad una società buona. Ma se si vuole evitare il relativismo si deve andare oltre. Dovremmo dire: «Può darsi che io abbia torto e tu abbia ragione; e se discutiamo il problema razionalmente può darsi che possiamo correggere i nostri errori e può darsi che tutti e due possiamo avvicinarci di più alla verità, a agire secondo giustizia». [...]

Vorrei tornare adesso al problema della tolleranza tenendo presenti questi tre principi.

1. Può darsi che io abbia torto e tu abbia ragione.
2. Discutiamo il problema razionalmente.
3. Possiamo avvicinarci alla verità, anche se non troviamo un accordo. [...]

La ricerca della verità, e l'avvicinarsi alla verità attraverso la critica reciproca, sono impossibili se non esiste una notevole tolleranza reciproca. Essere d'accordo è, in confronto, irrilevante nella ricerca della verità: può darsi che ci sbagliamo tutti e due. La gente ha condiviso con forza, per molto tempo, molte dottrine erronee (ad esempio, la concezione tolemaica dell'universo); e l'accordo è spesso il frutto della paura e dell'intolleranza, o persino della violenza.

Al tempo stesso questi tre principi richiamano sinteticamente quell'atteggiamento razionale o critico che è, penso, alla base dell'etica. Inoltre questi tre principi conducono alla tolleranza, ma, allo stesso tempo, essi presuppongono la tolleranza.

Nessun vero progresso è possibile senza la tolleranza, se non si è sicuri che possiamo dichiarare pubblicamente ciò che pensiamo, indipendentemente da dove questo ci conduce. Tolleranza e dedizione alla verità sano quindi due principi etici sottesi alla scienza, e che la scienza rafforza. Altri due principi dello stesso tipo sono l'umiltà e la responsabilità intellettuale, che richiedono che non ci preoccupiamo per noi stessi ma per la verità, e che conserviamo un atteggiamento critico nei confronti di tutti i problemi fino all'ultimo.

(K. Popper, *Tolleranza e responsabilità intellettuale*)

3. Le buone ragioni della tolleranza non debbono farci dimenticare che anche l'intolleranza può avere le sue buone ragioni. A ognuno di noi accade, ogni giorno, di esplodere in esclamazioni del tipo: «È intollerabile che...», «Come, possiamo tollerare che...?», «La tolleranza va bene, sì, ma ha dei limiti» ecc. A questo punto occorre chiarire che lo stesso termine "tolleranza" ha due significati uno positivo e uno negativo e pertanto ha due significati, rispettivamente negativo e positivo, anche il termine opposto. In senso positivo tolleranza si oppone a intolleranza in senso negativo, e viceversa al senso negativo di tolleranza si contrappone il senso positivo d'intolleranza. Intolleranza in senso positivo è sinonimo di severità, rigore, fermezza, tutte qualità che rientrano nel novero delle virtù; tolleranza in senso negativo, invece, è sinonimo di colpevole indulgenza, di condiscendenza al male e all'errore per mancanza di principi, o per amore del quieto vivere o per cecità di fronte ai valori. È evidente che quando facciamo l'elogio della tolleranza, riconoscendo in essa uno dei principi fondamentali del vivere libero e pacifico, intendiamo parlare della tolleranza in senso positivo. Ma non dobbiamo mai dimenticare che i difensori della intolleranza si valgono del senso negativo per denigrarla: se Dio non c'è, tutto è permesso. Proprio questa del resto, com'è ben noto, era la ragione per cui Locke non ammetteva che fossero tollerati gli atei, i quali, secondo una dottrina comune a quei tempi, non avrebbero avuto alcuna ragione di tenere fede ad una promessa o di osservare un giuramento, e pertanto sarebbero sempre stati cittadini di cui non ci si poteva fidare. [. . .] Tolleranza in senso positivo si oppone a intolleranza, religiosa, politica, razziale, vale a dire all'indebita esclusione del diverso. Tolleranza in senso negativo si oppone a fermezza nei principi, vale a dire alla giusta e debita esclusione di tutto ciò che può recar danno all'individuo o alla società. Se le società dispotiche, di tutti i tempi e del nostro tempo soffrono di mancanza di tolleranza in senso positivo, le nostre società democratiche e permissive soffrono di

eccesso di tolleranza in senso negativo, di tolleranza nel senso del lasciar correre, di lasciare andare, di non scandalizzarsi né indignarsi più di nulla.

Ma anche la tolleranza positiva non è assoluta. La tolleranza assoluta è una pura astrazione. La tolleranza storica, reale, concreta è sempre relativa. Con ciò non si vuol dire che la differenza tra tolleranza e intolleranza sia destinata a venir meno. Ma è un fatto che tra concetti estremi di cui l'uno è il contrario dell'altro, esiste un continuo, il né né, la cui maggiore o minore ampiezza è variabile. Non è facile stabilire i limiti di questo continuo, oltrepassando i quali una società tollerante si trasforma in una società intollerante. [. . .]

L'unico criterio ragionevole è quello che deriva dall'idea stessa di tolleranza e può essere formulato in questo modo: la tolleranza deve essere estesa a tutti tranne a coloro che negano il principio di tolleranza.

Questa era la ragione per cui Locke riteneva che non si dovesse estendere la pratica della tolleranza ai cattolici [. . .].

Naturalmente anche questo criterio di distinzione che in astratto sembra chiarissimo in pratica non è poi di così facile attuazione come sembra, e non può essere accettato senza riserve. La ragione per cui non è così chiaro come sembra quando lo si enuncia, sta nel fatto che vi sono varie gradazioni di intolleranza e vari sono gli ambiti in cui l'intolleranza si può esplicare. Non può essere accettato senza riserve per una ragione tutt'altro che trascurabile: chi crede nella bontà della tolleranza vi crede non soltanto perché constata l'irriducibilità delle fedi e delle opinioni, e la conseguente necessità di non impoverire con interdizioni la varietà delle manifestazioni del pensiero umano, ma anche perché crede nella sua fecondità, e ritiene che il solo modo di ridurre l'intollerante ad accettare la tolleranza sia non la persecuzione, ma il riconoscimento del suo diritto ad esprimersi. Rispondere all'intollerante con l'intolleranza può essere formalmente ineccepibile, ma è certo eticamente povero e forse anche politicamente inopportuno. Non è detto che l'intollerante, accolto nel recinto della libertà, capisca il valore etico del rispetto delle idee altrui. Ma è certo che l'intollerante perseguitato ed escluso non diventerà mai un liberale. Può valer la pena di mettere a repentaglio la libertà facendo beneficiare di essa anche il suo nemico, se l'unica possibile alternativa è di restringerla fino a rischiare di soffocarla o per lo meno di non permetterle di dare tutti i suoi frutti. Meglio una libertà sempre in pericolo, ma espansiva che una libertà protetta ma incapace di svilupparsi. Solo una libertà in pericolo è capace di rinnovarsi. Una libertà incapace di trasformarsi presto o tardi in una nuova schiavitù.

N. Bobbio, *Le ragioni della tolleranza*, in *L'intolleranza: uguali e diversi nella storia*, Il Mulino, 1986.

4. Il mio nome è Mohamed Bouchaib. Faccio il pulitore di vetri. Non sono polacco ma marocchino. Sono di statura media, bruno, molto bruno, con la barba e i capelli crespi. Ovunque io vada, cerco di farmi piccolo piccolo. È normale. Sono arabo, un arabo povero, e non sono nel mio Paese. Inoltre rappresento il classico esemplare della mia razza. Mi accade regolarmente di essere controllato all'entrata e all'uscita della metropolitana.

Tra la folla c'è sempre un dito puntato su di me. Si direbbe che, in qualsiasi posto io vada, qualcuno mi attenda. Ci sono talmente abituato che mi capita di proporre alla polizia, io Mohamed Bouchaib, di perquisirmi. Dico ai poliziotti: «Eccomi!» . Alcuni sorridono; altri mi fanno segno di sgombrare. Sono diventato l'uomo standard per tutte le perquisizioni. Alla fine di una giornata di lavoro, sono nero. Le finestre degli edifici parigini sono veramente sporche. Sembro venir fuori da una miniera di carbone. La mia tuta è sudicia. Ho i lineamenti tirati e gli occhi stanchi. Inoltre la barba, che da anni lascio crescere per pigrizia fa sì che i poliziotti mi credano un integralista islamico. Spesso mi è stato chiesto: «Sei integralista?» . Come fosse una razza o una nazionalità. Io rispondo: «Intendete dire se sono musulmano»? Sì, sono musulmano, mi piace però bere ogni tanto un bicchiere di vino con gli amici; non mangio carne di maiale e vado di rado a pregare nella moschea. Rispetto il Ramadan? Il Ramadan è sacro. Anche i miei figli, quelli che hanno l'età per farlo, digiunano. È obbligatorio, è la nostra religione, non fa male a nessuno, non prego tutti i giorni ma, il Ramadan, lo faccio. Prima di arrivare in Francia non conoscevo la parola "integralista". Credo di averla intesa la prima volta alla tivù».

Allora, sarei un tipo sospetto perché musulmano o perché non sono bello? Dicono che noi portiamo la barba per incutere paura. Ho un aspetto che può far paura? Magari sì! È strano, più sto

attento, più curo le mie apparenze, e più attiro i sospetti dei poliziotti. Essi dicono: «Quello lì non è chiaro». E cos'è un tipo chiaro? È forse uno dalla pelle bianca e vestito bene? Di che colore bisogna avere gli occhi per essere un tipo chiaro?

[...] L'altro giorno un poliziotto m'ha detto: «Non sarai per caso un soldato di Saddam?». Gli ho replicato che tra me e Saddam ci sono solo i baffi in comune. Abbiamo riso, poi ci ho ripensato. Subito dopo è cominciata la guerra. A questo punto ho avuto ragione di aver paura. Sono entrato in guerra come si entra in un bar. Mi ci sono trovato dentro senza volerlo e senza rendermene conto.

Come molti, pensavo che la guerra si sarebbe svolta alla televisione. Mi sbagliavo. Infatti l'avrei trovata anche al lavoro. Pensavo che il conflitto si svolgesse nel Golfo, ma ecco che ci considerano come soldati di Saddam e dell'Islam, messi in disparte, sospettati di chissà quale reato. Forse siamo terroristi e non lo sappiamo. Forse eravamo stati scelti, a nostra insaputa, per una missione? [...]

Adesso che la guerra è scoppiata, cosa accadrà di noi? Io lo so: sarò ancora più sospetto di prima: sarò perquisito parecchie volte al giorno, subirò senza alzare gli occhi da terra, senza disturbare nessuno; mi farò ancora più piccolo del solito, talmente piccolo che diventerò un oggetto trascurabile appena visibile. Abbozzare, tacere, ingoiare rospi sopportare nuove sconfitte [...].

Dall'alto dell'impalcatura pregavo dentro di me.

Invocavo Allah e il suo profeta Maometto perché facessero regnare la pace sulla Terra, perché noi arabi fossimo considerati un po' meglio, fossimo meno sospettati, non dico amati, ma almeno rispettati.

(T. Ben Jelloun, *Sono un musulmano, un tipo un po' sospetto*, in M. Didier, *Giovani e dintorni*, Fratelli Ferraro Editori, Napoli 1994)